Barbari e cristiani

L'evangelizzazione delle tribù alpine

Michela Zucca

La diffusione del cristianesimo si salda e si confonde con la crisi che l'impero romano si trova a dover affrontare a partire dal II-III secolo in poi, fino alla sua definitiva caduta. Perché, contrariamente a quanto si è indotti a pensare, il crollo della struttura imperiale fu un movimento che durò secoli, e che, ancora una volta, non toccò, se non in maniera superficiale, la vita quotidiana dei popoli di montagna, che continuarono a fare quello che avevano sempre fatto, contrastarono poco - e in alcuni casi probabilmente appoggiarono - le invasioni dei "barbari", gente simile per cultura e per religione, abituati a muoversi liberamente in una natura in cui la proprietà privata non esisteva, uomini e donne erano pari, e si adiravano gli spiriti della Terra.
Quando l'impero cadde, sulla pianura padana fertile e piovosa non tardarono a ricrescere rigogliose le foreste del Tempo senza Storia. Le città erano rare e isolate, mal collegate fra loro con quelle poche strade che erano riuscite a salvarsi dalla rovina per mancanza di schiavi da manutenzione; i nobili vivevano arroccati nei loro castelli, e conducevano vita a parte; le vecchie tribù di origine celtica non coltivavano più i campi, ma erano tornate a vivere in simbiosi col bosco, accontentandosi di raccogliere i frutti e di cacciare.
Dopo i tentativi romani di disboscamento e di centuriazione dei fondovalle, lo sfaldamento dell'impero consentì la liberazione e il ritorno alla civiltà dei boschi. Non controllabili, i clan, cristianizzati per procura, continuavano a praticare l'antica religione della dea madre e della fertilità, a parlare con gli spiriti della natura, a pagare le tasse a preti e feudatari pur di essere lasciati in pace. La maggior parte di loro, però, e specialmente quelli delle montagne, non erano raggiungibili da nessun emissario di go-

verno, civile o religioso, che potesse obbligarli ad alcunché: ricordiamo che le ben pavimentate strade romane vengono presto abbandonate, e la gente ricomincia a praticare quei sentieri irrintracciabili per chi non fosse stato abituato a riconoscere i segni del bosco.

In questa situazione si inserisce la cristianizzazione progressiva delle città dell'impero. Perché il cristianesimo fu un fenomeno principalmente urbano, che, per conquistare le campagne, ci mise 15 secoli, e solo dopo lo sterminio delle antiche custodi delle pratiche religiose legate alle divinità femminili della natura (le streghe) riuscì ad aver la meglio sui contadini europei. Si tratta di un movimento a tenaglia, coordinato e ben organizzato, che, dalle periferie orientali dell'impero, in un periodo di tempo relativamente breve riuscì a conquistare i centri urbani e poi ad essere proclamato religione di Stato.



Steli di recinzione dei campi: antiche divinità ribattezzate madonnine.

Soltanto nei borghi erano rimasti gli esponenti della cultura scritta ebraico-cristiana-romanizzata, col dovere di tramandarla ai posteri, cioè i preti: i quali, a parte asceti, eremiti ed affini, sempre in odore di eresia, nutrivano un timor panico di quella sconfinata distesa di monti. Rifugio di uomini selvatici e senza legge, di eretici e pagani, di briganti e di streghe, montagne e foreste hanno rappresentato, per secoli, l'altra faccia, il lato oscuro, il "cuore di tenebra" del mondo civilizzato e ordinato, la proiezione verso l'esterno del caos primigenio delle forze vitali, delle pulsioni telluriche, degli istinti animali non controllati e non controllabili: in questo senso, "selva oscura", metafora di sviamento e di pericolo in agguato per l'uomo razionale e acculturato.

Mondo della civiltà e mondo della foresta si oppongono nella linearità della temporalità artificiale-istituzionale e nella temporalità ciclica della natura, così come alla spazialità direzionale dell'umano-civile, orientata secondo una strada ben definita, possibilmente pavimentata e fissa, si contrappone la struttura irregolare e disseminata dei sentieri del bosco, quei sentieri che il cittadino non sa riconoscere. Per attraversare la foresta deve affidarsi a guide che possono tendergli un tranello in qualsiasi momento, per rapinarlo, massacrarlo o peggio; gente di cui non capisce la lingua, di facili costumi, selvatici, delinquenti, in comunicazione diretta con tutti i diavoli dell'Inferno: si viaggia sotto scorta, o travestiti, in certe zone d'Europa, fino a '700 inoltrato.

Fate e gnomi, elfi e streghe, druidi e sibille, anime di celebri capi defunti, essenze degli alberi, delle acque, del cielo, della terra, del ghiaccio, dei fiori, degli animali. Un mondo in cui si poteva passare dall'universo conosciuto, materiale, agli spazi immateriali e ignoti, in cui qualunque

cosa poteva diventare possibile. Un universo in cui era la foresta (e la Madre Terra) ad essere fonte di sopravvivenza, ma anche di conoscenza.
Dio era insito in qualsiasi cosa: smembrato in migliaia di elementi, l'uomo partecipava alla comunione con la natura. E quindi con la divinità. Ci si metteva in contatto con Lei tramite riti che non avevano niente a che vedere con le aride cerimonie che sacrificavano a Giove Pluvio, fatte per mantenere un culto di stato, o con quelle che ricordavano un certo Gesù Cristo, che mortificavano la carne. Le feste celtiche erano feste della Terra e degli uomini: si accendevano falò nella notte, per avere luce e calore; si suonava, si ballava, si mangiava e si beveva, perché gli Spiriti non sopportano pianti e lamenti inutili, dato che amano il genere umano; e ci si accoppiava, in assoluta libertà.
La società alpina era composta da collettività di uguali. Non era sessista: uomini e donne godevano de-



La Dea che impersona insieme natura e spiritualità: qui la Grande Madre Aquila dei nativi Tecate d'America.

LA FORESTA DOMATA?

Ed è proprio alla fine del XVIII secolo, in Germania, che inizia un nuovo sapere, la selvicoltura, che porta a compimento la riduzione oggettiva delle selve da entità animate e pericolose a riserve di caccia e di legname: pura estensione ricondotta alla nozione generale dell'utilità, persino quando si tratta di un beneficio meramente estetico, come nel caso del "parco", o "riserva naturale". L'atteggiamento razionalistico ed illuministico supera quello stato di "minorità" in cui i roveri offrono oracoli e auspici, per farli diventare oggetto di sorveglianza e di ordinaria amministrazione. Poco più tardi, si sarebbe affermata una concezione ancor più reificata di bosco come volume quantificabile di legno utilizzabile: è l'avvento della "scienza" forestale, basata sull'applicazione della matematica forestale, una scienza applicata mediante la quale i selvicoltori potevano calcolare il volume del legno in una data area geografica, proiettare i ritmi di crescita dei boschi nel futuro, e determinare i tempi di taglio secondo calcoli precisi. I selvicoltori divennero scienziati al servizio dello stato, e nacque una nuova categoria di professionisti: i "Forstgeometer", o esperti di geometria forestale.

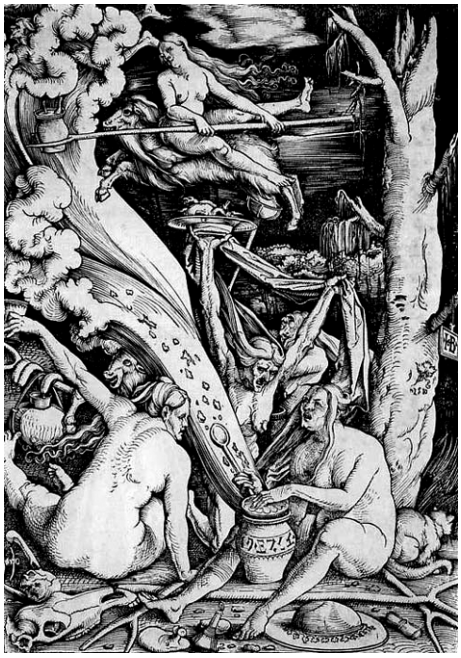
gli stessi diritti. Anzi, in molti casi era retta da matriarcati che si tramandavano per generazioni. Era un insieme di tribù indipendenti, ognuna con la sua propria peculiarità. Era in armonia con l'ambiente, che veniva sfruttato ma non fino al punto di distruggerlo. Non esistevano proprietà private; i grossi lavori si facevano insieme, e i legami di solidarietà, aiuto e rispetto reciproco erano molto profondi. E forse fu questo fortissimo senso di indipendenza che impedì alle popolazioni alpine di riunirsi in un solo esercito, e di cacciare gli invasori. O forse fu la paura che impediva ai romani di addentrarsi nelle valli, che spinse i druidi a pensare che, in fin dei conti, potevano continuare a vivere la loro vita tranquillamente, tanto di spazio ce n'era un po' per tutti, su quelle montagne così alte. E loro, dei fondovalle, non sapevano che farsene, tanto erano paludosi e infestati da mosche e zanzare.
Così, per secoli e secoli ancora, continuarono a celebrarsi i quattro sabba maggiori e



Rappresentazione della sessualità diabolica dei popoli pagani: il sabba.

i quattro sabba minori nel tripudio e nella festa generali. C'erano altri preti, che andavano in giro a cianciare di castità e di inferni dopo la morte, che li chiamavano Pasqua, Natale, Festa dei Defunti e Assunzione: loro parlavano e predicavano, la gente continuava a fare ciò che aveva sempre fatto. E poi, non erano mica così cattivi: avevano diritto di vivere anche loro. E Roma non si sapeva neanche dove fosse. Forse non esisteva neppure.
Fino a quando... fino a quando non ne arrivarono di nuovi, di quelli che la gente, su nelle valli, non aveva mai visto. Che cominciarono a dire che tutto quello che si era fatto per millenni, tutto quello che gli anziani e gli Spiriti avevano tramandato, tutto

quello che era vita corrente nella cura delle anime e della malattia, era contro Dio. Ma quale Dio?!
La Chiesa tuonò contro gli adoratori di spiriti e lottò per estirpare gli antichi culti già fin dai primi secoli. I preti cristiani si accanirono in maniera speciale sui boschi sacri. Quella religione senza dei, che credeva nelle forze della natura, senza insegne e senza edifici sacri, senza regole scritte da contestare teologicamente, non identificabile e quindi non perseguitabile con sistemi eclatanti (vedi roghi di libri, distruzione di idoli e di vitelli d'oro, smantellamento di altari); inafferrabile, perché i suoi riti potevano essere celebrati anche dalle persone normali, che con qualsiasi scusa potevano recarsi nella foresta, li impauriva oltre ogni misura.
I popoli alpini contrastarono ferocemente l'intrusione dei missionari cristiani: le tante leggende di martirio e di battaglie combattute nelle valli strette e scure fra pii uomini e inviati del Demonio, i castelli dei pagani in cui gli ultimi non cristiani preferirono morire piuttosto che convertirsi, testimoniano una lotta lunga e feroce. Secondo diversi storici, gli sgherri di Sant'Ambrogio inseguirono 300 eretici ariani fino in val di Fraele, sopra Bormio, dove erano fuggiti probabilmente cercando rifugio proprio fra i pagani, ma furono raggiunti e sterminati[1].



Un ritrovo di streghe nelle Alpi.

Con il Concilium Carthaginiense dell'anno 397, e col Concilio di Arles del 448, e, ancora, col Concilio di Auxerre del 583, le gerarchie ecclesiastiche condannano la religione degli alberi, delle pietre e delle fonti. Papa Gregorio Magno, nel 591, ordinò di punire quei Terracinesi che ancora adoravano le piante.
I concili di Nantes, del 658, e di Toledo, del 681, ribadiscono i divieti. Il re longobardo Liutprando fece proprie le tesi riportate in un canone del Concilio romano del 721 e, nel 727, vietò, nello stesso capitolo di legge, le arti divinatorie, gli incantesimi, il culto degli alberi e delle fonti. Carlo Magno, nel 789, conferma gli interdetti precedenti e promulga un decreto che ordina la distruzione dei simulacri. E così via. Per secoli. Malgrado tanti sforzi da parte del clero cristiano cattolico, però, la persecuzione ottenne un certo successo soltanto nelle città e nei borghi sottoposti al controllo della Chiesa di Roma: i missionari avevano paura di inoltrarsi nel profondo del bosco; e c'è da supporre che per lunghi, lunghissimi secoli molti luoghi sacri pagani continuassero ad essere frequentati, e sotto la fresca ombra protettiva dei boschi fatati si siano dati convegno quelli che rifiutavano l'omologazione cristiana. A partire dal VI secolo, la Chiesa ufficiale, accanto alla

repressione e ai divieti[2], comincia a comportarsi in modo diverso: viene adottata una politica di sovrapposizione (cautamente bandendo o accettando) divinità e luoghi di culto palesemente pagani. Perché agli occhi degli alpini, il cristianesimo rimaneva la religione delle città; e, agli occhi delle donne, il credo degli uomini. Non appena le esigenze di contrapposizioni violente contro il culto della natura si attenuano, il cristianesimo si affretta a recuperare e a reimpiegare i simbolismi pagani che hanno sempre avuto un posto importante nell'immaginazione religiosa.
Questa valorizzazione simbolica della natura in ambito cristiano ha innumerevoli riscontri nei riti liturgici, nell'agiografia e nell'iconografia, nella storia della pietà popolare e del folklore religioso.
In pratica, però, è soltanto sotto Carlomagno e Ludovico il Pio, che la Chiesa comincia a mettere in atto dei meccanismi organici e coscienti di risposta al paganesimo,

MASSACRO ALL'OMBRA DELLA QUERCIA SACRA

Quando Carlomagno decise conquistare l'Europa, e di finirla con i sassoni, li inseguì e li sterminò ai piedi di un gigantesco albero-totem, che rappresentava il loro Dio, o meglio, l'universo panteistico e animato su cui facevano affidamento per evitare il massacro. Comincia la sua campagna nel 772, con una straordinaria azione di guerra psicologica: aveva sempre sentito sussurrare, nei lunghi inverni passati davanti al fuoco con la madre e i famigli sui castelli del Reno, di un "mostruoso" tronco di quercia. Davanti a lui si compivano i sacrifici alle divinità della natura, il dio del tuono chiamato Donar, e Wotan dio della folgore e della forza, che rendeva i sassoni invincibili. Irminsul. Questo il nome della quercia piantata nel magico bosco: un nome tremendo e seducente. Irminsul l'albero del mondo, reggeva la volta del cielo e le sorti della vita. Sul suo tronco, centinaia di facce e di spiriti erano stati incisi nel corso dei secoli, e modellati assieme alla corteccia, pelle viva della divinità, che cambiava nel tempo come il mondo e l'esistenza umana. Il recinto sacro di Irminsul era protetto da una piazzaforte, costruita ai piedi della grande selva di Teutoburgo nel villaggio di Heremburg.
Sembra un racconto da favola: la guerra contro una quercia, le tenebre della foresta, un misterioso splendore legato a riti arcani. Ma è la cronaca vera di una spedizione attentamente studiata, fin nei minimi dettagli, per sbaragliare la resistenza di quei popoli "barbari", e per distruggere la loro cultura prima della loro vita. Inaspettato, l'imperatore sgominò i sassoni nella loro roccaforte, dopo aver fatto massacrare tutti coloro che resistevano. Poi si diresse con i suoi dentro il recinto di Irminsul.
La resistenza delle tribù che neanche Roma aveva saputo piegare cominciò ad incrinarsi; e da quel momento iniziò l'evangelizzazione forzata. Dieci anni dopo, il colpo di grazia. Dopo una battaglia in cui l'eroico comandante dei sassoni, Vitichindo, gli fece il gran torto di riuscire a fuggire, ordinò personalmente l'esecuzione di più di 4.000 sassoni che si erano rifiutati di abiurare la propria fede.

ricorrendo al culto dei santi e delle reliquie[3]. La cristianizzazione comincia dalle zone in cui i contatti con le città della pianura sono più frequenti. Incurante degli sforzi dei vescovi, l'evangelizzazione delle vallate alpine però procede a rilento. Per favorire l'acculturazione cristiana delle tribù della montagna e delle campagne, la Chiesa non teme di fare concessioni alla psicologia popolare e contadina. Scopre così che il metodo più efficace per combattere il paganesimo o anche soltanto la mentalità paganeggiante di gran parte della gente è quello di cristianizzare certe antiche usanze. Agli alberi, che continuavano ad essere oggetto di venerazione generale, vengono appese le immagini della Madonna, accanto alle piante sacre appare la Vergine o la sua effigie. La storia della pietà popolare abbonda di ritrovamenti di immagini mariane nascoste fra le fronde da parte di contadini, pastori, e soprattutto di donne e ragazze, persone umili e legate alla terra e agli animali (quando non sono direttamente gli animali a condurre sul luogo del miracolo), abituali frequentatori di luoghi selvatici.



Madonna della Quercia: un esempio della cristianizzazione dei culti naturali.

La funzione anticamente assegnata alla pianta bella ed imponente di contrassegnare uno spazio sacro, di sacralizzare la zona destinata al culto, riemerge evidente nella tradizione cristiana delle Madonne degli Alberi[4]. I pellegrinaggi, praticati fin dai tempi più remoti (i popoli di stirpe celtica sono appassionati pellegrini, e ritroviamo tracce dei percorsi fin dalla preistoria) continuano senza interrompersi mai, sugli stessi sentieri[5]. La liturgia cristiana accettò anche le più disinvolte libertà pur di vedere i fedeli partecipi alle cerimonie; nei canti l'animo e la cultura dei cittadini trovò punti di contatto e di fusione con quello dei barbari alpini (i quali amavano moltissimo cantare, anche in latino); il fasto ed il colore impiegati nei riti tradussero, in forme tangibili, le bellezze del Paradiso per chi non era mai uscito dalla propria valle; fu favorito, nelle singole regioni, un rituale rispondente alle esigenze delle comunità locali. E così ogni valle, talvolta ogni paese della stessa valle, manifesta le varianti locali di un patrimonio culturale comune all'intera fascia alpina, spesso riadattamento e sintesi di fenomeni che si sono diffusi in periodi diversi, che si sono sovrapposti e coagulati nel comporre usanze, credenze, modi di essere e di pensare, confluendo nel deposito più ricco di memorie che è la religione, continuando a vivere nei personaggi sacri, e nelle usanze a loro connesse. Per quanto riguarda la Grande Madre, si ricorre alla Madonna, Mea Domina, Mia Signora. Le

Madonne si sostituiscono alle antiche Madri, differenziandosi per tipo e per funzione. Ma il culto si svolge sempre negli stessi posti, la ritualità non cambia, le richieste neppure. Anche il cerimoniale sostanzialmente rimane lo stesso: i tre giri propiziatori sinistrorsi attorno ai santuari, le invocazioni di grazie ripetute in litanie ossessive, ipnotiche, l'avanzata, spesso in ginocchio, o a piedi nudi, lungo sentieri e scalinate (le "scale sante") che convergono nei luoghi di culto, la processione con l'effigie nell'area sacra limitrofa che spesso è un boschetto, il *lucus* prima celtico e poi romano che resta marianamente sacralizzato, rispondono ad un preciso rituale emotivo teso a propiziare i poteri matriarcali e taumaturgici della divinità, manifestazione ben più pagana che cristiana.
Per secoli, le due figure si sovrappongono, si mescolano, si ibridano. I luoghi sacri rimangono frequentati come prima, i riti vengono praticati per le stesse cose, e, con ogni probabilità, ognuno chiama la Madre divina con il nome che preferisce. Le donne, in particolare, avevano mantenuto vive le tradizioni magiche attraverso gli incantesimi, la previsione del futuro, la cura del corpo e dell'anima degli altri membri della comunità, il rapporto con gli spiriti, coi morti, con le misteriose entità che popolavano i boschi e le cime dei monti… anche se non potevano più essere sacerdotesse, continuavano a servire la propria gente come guaritrici e levatrici.

Note

1. Giovanni Tuana, arciprete di Mazzo, Commentariis rebus Tellinae; Fortunat Sprecher von Bernegg, Pallas Rhaetica, armata et togata, libro 10, Basilea 1617; Francesco Saverio Quadrio, "Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina", II, p. 76-79, citati in Ercole Bassi, La Valtellina: guida illustrata, Saspe, Milano, 1927-28, p. 259-260, ristampa anastatica, 1995.

2. Valerio Merlo, "La foresta come chiostro: influsso delle idee cristiane sull'ambiente vegetale", San Paolo, 1997, Cinisello Balsamo (Mi), p. 44-54.

3. Laura Verdi, "Dalla Grande Madre alle fate delle fiabe", in AA.VV., a cura di Tilde Giani Gallino, "Le grandi Madri", Feltrinelli, Milano, 1989, p. 172-175.

4. Per una trattazione approfondita delle azioni che la Chiesa intraprese contro il "paganesimo vegetale", confronta Valerio Merlo, La foresta come chiostro cit., p. 33-44.

5. Piercarlo Jorio, Laura Borello, "Santuari mariani dell'arco alpino italiano", Priuli e Verlucca, Ivrea (To), 1993, p. 49-78.

Il testo della prima scheda è tratto da: Luisa Bonesio, "Il cuore selvatico", in Tellus - Rivista di geofilosofia, anno VII, n°16, luglio 1996, Morbegno, p 39-40.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet e dai Report dei convegni "Matriarcato e Montagna", a cura di Michela Zucca, Centro di Ecologia Alpina, Trento.